

Paolo Facchi

Persuasioni

Scritti filosofici (1953-2010)

a cura di Massimo Bonfantini

ATIeditore

© 2012 ATì Editore (Alta Tensione)

www.atieditore.it

prima edizione gennaio 2012

ISBN 978-88-89456-46-0

Grafica e impaginazione: studio gramma, www.gramma.it

Composizione tipografica: ITC New Baskerville e Cronos

Stampa: Digital Print (Segrate, Milano)

Indice

0. Preludio	7
-------------	---

ANALISI E METODO

1. Studi sulla tecnica della persuasione: l'appello al valore	27
2. Una teoria dell'argomentazione	55
3. Intorno al significato di "opinione pubblica"	61
4. Le élites politiche	77
5. La propaganda politica e i suoi limiti	89
6. L'argomento pragmatico	109

VICENDE ITALIANE

7. Il fascismo italiano	125
8. L'antipropaganda di Errico Malatesta nell'Italia borghese e fascista	147
9. La politica delle parole	161
10. Berlu Berlu	171

PERSUASORI DI SÉ

11. Il sogno di Anselmo	193
12. Il prete surrealista	201

0. Preludio

(Dicembre 2010)

Sono passati più di cinquant'anni da quando ho scritto il mio saggio sulla tecnica della persuasione pubblicato in una traduzione inglese e poi anche in italiano, sempre su riviste edite in Italia.¹

Ora mi sento portato a premettere alcune considerazioni che siano di ricostruzione della nascita di quei problemi e di quei pensieri e del modo come vennero in diverse occasioni trattati. E così arriverò ai miei pensieri di oggi, che riguardano la convivenza, sempre tra una mente che una ne fa e una ne pensa e le altre menti che sono come lei; e sempre in un mondo dove dobbiamo vivere insieme agli altri e insieme alle cose. E ci viviamo nel tempo.

Avendo deciso di lasciar perdere il “pensiero puro”, che è monologico e autoriflessivo, in definitiva inutile, e di occuparmi del discorso, ho dovuto accorgermi che si parla sempre per uno che ascolta; anche se non c'è, lì davanti; lo si immagina, e se nemmeno lo si immagina, ci si serve di parole che sono state costruite per parlare ad altri. E questo lo vedevo bene ogni volta che mi capitavano addosso certe parole di filosofi, di meditativi che si capivano inventate per uno scopo diverso da quello del parlare, e che risultavano difficilissime a tradurre in parole normali, quelle degli uomini fra di loro, quelle del vocabolario.

Quando esce una parola c'è anche uno che ascolta. E se è lui stesso che si ascolta, deve pur sapersi ricordare di quello che si è detto. E questo mi sembrava all'origine di certe difficoltà che si trovano in tanti pensatori, che non sono mai

sicuri di aver detto due volte, ripetendosi, la stessa cosa. E allora il pensiero, che pure con quel discorso si mantiene, si trasforma da monologico in dialogico, fra chi pensa e parla e chi ascolta e pensa. Parlano in due e pensano in due, alternandosi perché a parlare insieme ci si disturba; ma si pensa sempre anche tacendo, e così si produce un continuo che in parte è comune. Se si pensa in due, anche parlando uno alla volta, diventa inevitabile occuparsi di quella forma di pensiero in comune e di discorso alternato in comune che è la persuasione, la meno prevedibile e quindi la più interessante. La persuasione infatti non aspira nemmeno ad essere prevedibile e scontata come la dimostrazione, che aspira ad essere semplicemente deduttiva. Se non è scontata, se può dar luogo a sorprese, la persuasione non è per questo riconducibile ad un improvvisato. È possibile considerarla come una tecnica, e questo era il mio atteggiamento.

Una tecnica è un insieme di strumenti verbali capaci di essere perfezionati al di là di quello a cui dovevano servire. In questo ero manifestamente influenzato da Silvio Cecato, il quale spingeva perché in ogni attività della mente dell'uomo si indagasse sul momento della "via che porta a", cioè del "come ci si è arrivati"; il che portava a lasciar perdere scopi e anche, in taluni casi, perfino i risultati. Nel considerare la persuasione una tecnica, io prendevo evidentemente posizione con coloro che si consideravano indifferenti alle scelte, ai valori, che entravano in un discorso persuasivo; fossero scelte personali che si vuole restino tali o scelte che si vuol mettere in comune con l'altro e alle quali, talvolta, si è perfino disposti a rinunciare. La persuasione infatti, manifestandosi nel dialogo che non è predeterminabile perché nasce dall'una o dall'altra di due persone diverse, non può essere rigida o produttrice di dogmi. Non ha, si ripete, la prevedibilità di un ragionamento deduttivo. Io ritenevo di pormi verso la persuasione in un atteggiamento descrittivo, in nome del sapere, il quale non può essere che

neutro, e vuol continuare a passar da una persona all'altra, nello spazio e anche nel tempo. Il mio sapere aveva da essere indipendente dalle persone, anche se sempre di qualcuno.

Se sei bravo, se fai bene il tuo mestiere di persuasore, sottintendevo io, puoi persuadere di non importa che cosa; di non importa quali pensieri o punti di vista e sarai tanto più efficace quanto più sarai indifferente a quello che raccomandi. In questi atteggiamenti io evidentemente mi modellavo sul sofista dei sofisti, quel Gorgia autore di una difesa di Elena, la più vituperata e meno difendibile delle donne fra tutti i Greci. Ma Gorgia era un provocatore, come era un provocatore il mio maestro quando metteva la tecnica, qualsiasi tecnica, innanzi a tutto, e più ancora quando giudicava i valori roba da filosofi abili nell'introdurli surrettiziamente nel discorso, oppure roba da brava gente sprovveduta. Così nel suo brillante pamphlet *Il gioco del teocòno*² e in tante sue polemiche.

Quando, più tardi, sarebbe passato alla fase costruttiva del suo pensiero (così la chiamava lui stesso), non avrebbe mai chiamato i suoi stessi discorsi "gioco", se non in qualche fugace ripensamento o distacco; semmai li avrebbe chiamati "lavoro". La differenza è che nel gioco importa il rispetto di regole prestabilite, mentre nel lavoro, come nella guerra, come nella vita, importano i risultati. E in quel suo "gioco" egli indicava in effetti alcune regole che si dovevano rispettare.

Sembrava a me che anche nello studio della persuasione si dovesse lasciar perdere ogni disputa sul buono e sul malo, sul vero e sul falso e così via; e si dovesse ragionare soltanto di mezzi e di risultati, insomma di efficacia o non efficacia. Una tecnica ha da essere neutra; lo stesso coltello serve per uccidere come per risanare, l'importante è che tagli; se non taglia, non serve per uccidere ma nemmeno per risanare. Il

compito di un giovane intellettuale mi sembrava quello di illuminare le menti su questi mezzi da usare, essendo non soltanto impossibile ma anche sconsigliabile prendere partito sul lavoro da fare. Però anche consideravo il fatto che nel momento in cui uno si serve di questa tecnica, bada ai risultati. Se ottiene il consenso della persona con la quale sta parlando se lo può chiedere anche dopo come ci è arrivato. Lo studio delle tecniche fa parte della riflessione, che quasi sempre viene dopo. Buon persuasore era in fin dei conti chi guadagnava il consenso voluto e per lui poteva non avere molta importanza guardare al come.

Qualche attenzione a questi miei interessi la ottenni soprattutto dopo che fu pubblicata la ricerca collettanea sulla *Propaganda politica in Italia*,³ era un'analisi della propaganda dei partiti politici in due campagne elettorali. Ma ci fu anche uno, fra i recensori, il quale osservò che il nostro gruppo in fin dei conti aveva messo assieme "una grammatica".

Mi accadde anni dopo di imbartermi in un pensiero attribuito a Goethe: "un cuore al vostro cuore non avvincente mai, se quello che dite non viene dal cuore". Era la posizione romantica, evidentemente opposta alla neutralità di cui si vantavano Gorgia ed i suoi ammiratori, sofisti o non sofisti. Se non sei convinto tu di quello che dici, sembrava si dovesse concludere, non scomodarti nemmeno ad aprir bocca, per bravo che tu sia nel parlare. E se non hai fatto prima le tue scelte morirai in silenzio, o parlando da solo come si dice sia morto di fame quell'asino della storia di Buridano, noto filosofo parigino del Medioevo.

E un poco alla volta mi formai l'idea che i "valoristi", con i quali se la prendeva tanto Ceccato, fossero da condannare non tanto perché avevano dei valori, ovvero delle scelte anteriori alla parola nella quale si buttavano e perché si rifiutavano, queste scelte, di metterle in gioco nel discorso e

nel dialogo, ma per qualcosa d'altro. E questo era il fatto che le tenevano nascoste, le loro scelte appunto, perché a manifestarle c'era il rischio che venissero discusse; e questo soprattutto volevano impedire. Se impossibilitati a nasconderli, i valori dai quali erano spinti, li camuffavano perché scivolassero nelle menti altrui come messaggi graditi. Era un camuffamento il più delle volte inconsapevole, per cui faceva la sua comparsa la buona fede. Un'attenuante.

Il lavoro da farsi era piuttosto rimuovere la coperta, con la convinzione di trovarvi qualcosa, perché era tempo perso se poi sotto la coperta non si trovava niente. Un problema, direbbe qualcuno, che c'è il rischio di non risolvere mai, perché per vedere cosa c'è sotto la coperta bisogna sollevarla, e allora quello che si vede non è più "sotto la coperta". Ma è ben chiaro che invece lo si risolve, perché si "conviene" che non cambia niente sollevando la coperta. È con questi intenti che nacque il libretto *Sicurezza e Verità*.⁴ Il discorso di quel libro partiva dall'idea dell'uomo come essere pauroso e faceva dipendere tutte quelle grandi cose che l'uomo fa e anche i discorsi con i quali le imbelletta, dalle sue paure. "L'uomo desidera naturalmente di sapere" aveva scritto Aristotele all'inizio della sua *Metafisica*; ma desidera di sapere perché ha paura, mi prendevo la libertà, allora come oggi, di aggiungere. E ha bisogno di sicurezza. È a questo bisogno che si deve far riferimento, se non ci si vuol perdere fra le infinite verità in circolazione.

Il massimo sforzo compiuto dall'uomo per soddisfare questo bisogno di sicurezza è la scienza. Infatti soltanto la scienza migliora le nostre previsioni perché la sicurezza è del momento presente ma si riferisce al futuro; e la previsione ci è indispensabile per vivere, come hanno ben ben mostrato positivisti e pragmatisti. Però al discorso scientifico si affianca e si frammischia di continuo il discorso valutativo che pure ha le sue verità: le "verità affettive". E queste tendono a farci vedere un futuro conforme o difforme ai

nostri valori, condizionato dalle nostre speranze, dalle nostre paure. Sono le verità alle quali siamo affezionati e che si annidano nelle stesse verità scientifiche, o semplicemente nella nostra abitudine di costruire ragionamenti; possono diventare i “cari inganni” del poeta (Leopardi). Ci sono poi le “verità collettive”, quelle che nascono con la persuasione o che vengono scambiate nel dialogo; a volte prevalgono, a volte soggiacciono, a volte convivono con le verità individuali e con quelle del sapere e del pensiero ragionante. Anche la verità del sapere è dentro a un groviglio che bisogna saper districare. È il groviglio dei desideri e dei bisogni, dei desideri che vengono trasformati in bisogni, e il risultato è non di rado tanta infelicità.

Se mettiamo la mano sui bisogni, beh, questi sono tanti. L'uomo li subisce, ma anche li coltiva, per poi sentirsi passivo verso di essi; son fiori di serra e di questa passività arriva qualcuno che si serve, anzitutto accrescendo gli stessi bisogni (i bisogni “provocati”) e in un momento successivo collegandoli a ciò che a lui interessa si faccia (“io ti faccio contento, ma tu devi fare quello che ti dico io”). Sempre la persuasione dunque, e sempre più collettiva, di pochi verso tanti, e sempre più che si fa ideologia, cioè discorso nato per essere propagandato, nella religione, nella politica, nel sistema produttivo che deve vendere (“de propaganda fide” è il primo uso della parola). Del discorso ideologico ragionavo appunto nell'Introduzione alla ricerca sulla *Sinistra Democristiana*.⁵

Qualche anno dopo queste ricerche scrissi un libro sul *Potere economico*,⁶ che ad alcuni miei lettori parve stravagante rispetto ai miei non sopiti interessi sull'uso della parola. Il tema era incisivo e avrebbe dovuto essere trattato in una ricerca collettiva. Ma io rimasi solo e me ne innamorai. Così che dovetti un poco arrampicarmi sui vetri per spiegare ai miei attoniti amici che erano sempre gli usi della parola quello che a me interessava; ma che per comprendere que-

sti usi io ritenevo necessario ricostruire le situazioni che li facevano sorgere e rendevano necessari e che nelle società industriali nelle quali si vive erano la fonte più problematica, curiosa, interessante; ma anche più attiva a guardar bene; perciò era anche la più brava a nascondersi.

Era questa il potere economico; gli altri poteri, quello ecclesiastico, quello militare, quello politico, essendo alquanto più stabilizzati e anche, proprio per questo, studiati. E sempre il potere economico era da ritenersi responsabile di alcuni grandiosi e sofisticati camuffamenti, quali possono essere riconosciuti certi ragionamenti di economisti, a partire da un certo livello di generalità. E così io portavo avanti le mie analisi del discorso ideologico.

A questo punto il mio cammino va diventando una via verso la sincerità. Senza trascurare le tecniche discorsive, che io continuo ad approfondire nei miei corsi all'università di Trieste, ma consapevolizzandomi che queste tecniche devono servire di aiuto a ciascuno di noi per dargli la possibilità di chiarirsi su quello che pensa; senza questa chiarezza non funziona nemmeno la persuasione, la quale è efficace se l'altro, il persuadendo, è convinto di non perdere il suo tempo ad ascoltare uno che gli vende una merce che non consumerebbe lui stesso. E se non la consuma lui, non è nemmeno in grado di spiegare agli altri perché dovrebbero farlo.

Questo accade con i cosiddetti "usi plurivoci", soprattutto quando riguardano termini di valore; parlo di "santità", "rigore", "chiarezza", "verità", "giustizia" e quanti se ne possono aggiungere (ogni parola può indicare un valore, ma alcune sono riservate proprio a questo scopo). Posso però usare quelle parole con significato altro da quello che concedo a me stesso: cose che proibisco o raccomando agli altri vengono distinte da quelle stesse cose se le raccomando a me, perché io vivo al riparo di una istituzione che mi ha già assolto; il fuoco che brucia l'eretico è sacro, l'acqua è

sporca nelle pozze di strada, ma è santa nelle chiese, e così via; interi libri sull'anima, o sulla verità, o sulla filosofia vengono fuori senza un chiarimento su queste parole stesse, che tenga assieme quelli che li hanno scritti e quelli che li devono leggere. E diventa difficile rendere omaggio ad una istituzione senza perdere il cammino verso la sincerità.

La sincerità è univoca, ma nemmeno i poeti se la possono sempre permettere. Nella vita, siamo dualisti; facciamo una cosa e ce ne raffiguriamo un'altra possibile; poi anche, perché ce la siamo raffigurata, ce la attendiamo. C'è la presenza e c'è l'attesa e se la prima è riconducibile all'osservato, la seconda è nostra. Così mi sentii portato sulla strada del dualismo per il lavoro mentale. Accade che il pensiero viene messo in un continuo con la parola soltanto per quello che afferma. Il pensiero che esclude, il pensiero che nega, il pensiero che immagina o inventa, è sempre presente ma non si manifesta, il più delle volte; può essere reso esplicito se vi è richiesta dell'ascoltatore, per sue necessità. Se dico che questo tavolo lo possiamo portare nella stanza accanto perché dalla porta ci passa, nego che siamo costretti a tenerlo dove è; ma questo segue soltanto se c'è la domanda di cambiare l'arredamento della casa. Per questo noi conosciamo in prevalenza pensieri soltanto affermativi; quelli che negano e si riferiscono alle attese, alle possibilità, saltano fuori di volta in volta ma nella nostra mente sempre ci sono; "lo spirito che sempre nega" ("Ich bin der Geist, der stets verneint", Goethe) non è un bastardo da scacciare con la mano ma un aiuto prezioso per quel descrivere che pure si può fare senza manifestarlo.

La descrizione "in positivo", delle cose presenti, può essere motivata dalla nostra curiosità per le cose stesse, che abbiamo davanti. Quella "in negativo", per le cose assenti, è motivata da altre circostanze, fra le quali possiamo mettere i dubbi del parlante o le obiezioni di chi ascolta, ovvero da una situazione di dialogo. Ma tanto i dubbi come le obie-

zioni hanno origine nel mentale, non nell'osservativo; e il mentale è ricco di possibilità, che nascono con la valutazione. Era facile concluderne che la cosiddetta neutralità del discorso scientifico, la sua vantata avallutività, era sempre da considerarsi relativa; si può essere neutri quanto si vuole, ma sempre rispetto a qualcosa, non in sé stessi; il macellaio è indifferente all'animale che uccide, ma perché non è vegetariano o animalista; il pescatore non sa rispetto a che cosa non deve essere indifferente e per questo nessuno ha pietà per i poveri pesci.

Bisognava esprimersi in modo da non avere altri vincoli che quelli della parola stessa, nel tessuto del discorso. Ogni altro vincolo, determinato dai significati, da ciò di cui si sta parlando, è un limite che diventa anche un impedimento inutile nel lavoro di uno scrittore. Rimangono naturalmente i limiti della forma, quando siano necessari alla comprensione da parte di altri. Così io divenni autore di testi che possono essere considerati letterari. Ma che non vogliono farmi entrare nella categoria dei letterati, persone che mi accade di apprezzare nel loro lavoro ma che mi lasciano anche sovente con la bocca amara.

Iniziai con una parabola, la storia di un bambino che si rifiuta di parlare;⁷ ma furono altri a dirmi che io avevo scritto una parabola, come mi dissero anche di altri successivi racconti. Ed io ne rimasi un poco insoddisfatto. Avevo voluto soltanto raccontare una storia possibile, che avesse chiaramente il carattere dell'immaginario ma non dell'inverosimile, o almeno non del totalmente e volutamente inverosimile. Ci potrebbe anche essere un tipo così, come il mio bambino, e non ci sarebbero molti argomenti per giudicarlo anormale; anzi, forse era uno che aveva compreso da subito ciò che altri, pochi, pochissimi, comprendono dopo. Le persone normali, cioè tutti noi, sono piuttosto delle vittime come questo bambino.

Tutti dobbiamo imparare a vivere con gli altri addosso. E così si stabiliscono le convivenze, all'interno delle quali è difficile ricostruire chi prende e chi dà, chi dà più e chi dà meno, perché ciascuno dà qualcosa e ciascuno qualcosa prende.

Un poco alla volta questi miei racconti, o parabole, si rivelarono come “racconti filosofici”, come li ha chiamati Massimo Bonfantini, ed io questa volta mi ci riconosco. Erano storie sì, ma nascevano su di un'idea, su di una possibilità, un problema. Mi rimanevano estranei il puro narrare, il puro descrivere. Idee e problemi che i miei lettori si sentivano stimolati a cercare, con fatica ma anche con divertimento.

Il narrativo filosofico poteva così vivere accanto ad esposizioni pertinenti di problemi costruite su di uno schema espositivo diretto e dimostrativo. Così nel volume-saggio *Descrizione e spiegazione*⁸ e nel saggio *I sinonimi della parola 'verità'*.⁹ Nel primo di questi scritti io mostravo di essermi reso conto che al mondo dobbiamo vivere assieme in tre: ciascuno di noi, il pensiero essendo comunque individuale e personale; le altre persone, uguali a noi ma anche in certa misura diverse; e poi le cose, che vivono di una loro vita propria, malgrado i sofismi dei filosofi volti a spiegarci che “il mondo esterno” non ha realtà. Di questo avevo ragionato in un capitoletto (“Della certezza del mondo esterno”) del mio libro *Elementi del significare linguistico*.¹⁰

Al mondo siamo, lo ripeto, in tre: ciascuno di noi con il proprio io, gli altri come lui, le cose. Il dualismo è della mente umana o forse animale, ma come si esce dalla mente ci sono le cose, che soltanto noi chiamiamo “oggetti”; e poi diciamo anche che sono “inerti”, cioè stanno dove si trovano se non le sposta qualcosa di diverso da loro. Loro non sanno che cosa sono. Un sasso che fosse capace di pensare “io sono un sasso” non sarebbe più tale. Se poi fosse anche capace di dire “io *non* sono *che* un sasso”, davvero non lo sarebbe più per nessuno.

Tutto quello che un sasso può fare è esserci. Tutto il resto, tutto quello che se ne può dire, è nostro. Nostro di noi umani che parliamo e descriviamo le cose; e non sappiamo che ne direbbero pecore, cavalli e tutti gli animali che hanno da fare con i sassi; non sappiamo se in qualche modo se li descrivano. E poiché anche tra il nostro parlare ci sono differenze, infinite cose si possono dire di un sasso; infinite quanti sono gli uomini nei diversi momenti in cui parlano anche di una cosa che viene poi considerata sempre quella, la stessa.

Non sempre siamo stati capaci, noi umani, di tener ferma questa distinzione tra noi che parliamo di una cosa e la cosa della quale parliamo. Così abbiamo creduto che il nostro parlare di qualcosa la facesse essere quello che noi avevamo messo nel nostro stesso parlarne. Ciò vale per la natura ma vale anche per tante altre cose alle quali noi siamo stati portati ad estendere questa categoria dell'“esserci”; si può affermare che c'è un “aldilà”, ma questo non ci autorizza a parlare come se lo vedessimo, e così anche per quelle creazioni della mente umana che sono gli dèi, e questo vale anche per quelli che dicono che ce n'è uno solo. Niente ci impedisce di dire che ci sono, ma niente ci autorizza a dire che cosa sono e che cosa fanno. Di tutto quello che ne diciamo siamo noi, e soltanto noi, i responsabili.

Delle differenze temporali non possiamo fare a meno. Esse sono necessarie e, a differenza di quelle spaziali, ir-reversibili. Ciò attribuisce al tempo una sua necessità, che diventa anche onnicomprensiva in quanto si tenga conto che ogni oggetto è un oggetto-accadimento. Un blocco di ghiaccio è un oggetto come un sasso ma se la temperatura dell'aria supera lo zero diventa addirittura un liquido, e se supera i cento gradi diventa aeriforme. E noi possiamo dire che “tutto accade”. E se tutto accade “tutto è temporale”. Il temporale ci è indispensabile per orientarci tra gli oggetti, ci serve per uscire dalla nostra soggettività. Ma si può dire

che ogni oggetto-accadimento ha una durata e questa durata è irreversibile.

Oltre che irreversibile è divisibile all'infinito (cioè fino a che smettiamo di dividere). Da ciò nasce l'idea dell'atomo-istante.¹¹

Per tornare agli umani ognuno di noi è un insieme di "atomi-istante" comunque delimitabile e riconoscibile. A questo si deve la capacità che abbiamo di dare un nome. Una montagna si distingue dall'altra perché ha un nome suo; e così ogni umano si distingue dagli altri. Nasce allora la domanda: "faccio parte anch'io, o non ne faccio parte, di questo universo di oggetti-accadimenti?". Se me ne colloco fuori l'universo non è più tale, perché per definizione l'universo comprende tutto. Se comprende anche me, devo parlare dell'universo in modo da comprendervi la mia capacità di decidere. Ma le mie decisioni si riferiscono al futuro, come le promesse, i giuramenti e simili (una cosa, il decidere, della quale non si può fare a meno). Ma una previsione sul mio domani sarebbe un limite alla mia libertà di decidere, che è anticipabile ma non garantita, e io non ho trovato formula migliore se non quella di dire che "l'universo è poroso", e noi ci siamo dentro. E quelli di noi che non si accontentano della minestra che trovano hanno a disposizione la porosità del mondo. Come mi accorgo che è alquanto poroso questo mio discorso, rileggendolo.

Note

1. AA.VV., *Studies concerning the technique of persuasion*, "Methodos", 25-26, La Fiaccola, Milano, 1955 (traduzione di Norman Clare). *Studi sulla tecnica della persuasione: l'appello al valore*, "Rivista di Filosofia", Taylor, Torino, 1957.
2. Silvio Ceccato, *Il gioco del Teocòno*, Milano, All'insegna del pesce d'oro, 1971. Pubblicato la prima volta sulla rivista "Methodos", 1949. La regola costitutiva di questo gioco è che "a. Il giocatore deve concludere il gioco con dei valori; b. Nessun valore può es-

Preludio

sere convenuto prima del gioco”. L’introduzione dei valori deve avvenire nella durata del discorso-gioco e surrettiziamente. Sulla coppia “gioco e lavoro” nella parola mi sono successivamente intrattenuto in *Quando il linguaggio è gioco e quando non lo è*, in *Il gioco, segni e strategie*, a cura di Alessandro Perissinotto, Torino, Scriptorium, 1997.

3. AA.VV., *La propaganda politica in Italia* (1953 e 1958), a cura di Paolo Facchi, Bologna, il Mulino, 1960.
4. Paolo Facchi, *Sicurezza e Verità*, Palermo, Palumbo, 1975.
5. Paolo Facchi, *La sinistra democristiana, storia e ideologia* (con Giorgio Galli), Milano, Feltrinelli, 1960.
6. Paolo Facchi, *Il potere economico, la condizione dell’uomo nella società industriale*, Bari, Dedalo Libri, 1970.
7. Paolo Facchi, *Io non parlerò*, pubblicato per la prima volta (1983) dal Centro Internazionale della Grafica di Venezia con disegni di Matilde Dolcetti, ora reperibile nella raccolta *I tre racconti sulla parola*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1999. Altri racconti filosofici si trovano in successive edizioni del Centro Internazionale della Grafica e in *Racconti Filosofici*, a cura di Massimo Bonfantini, Bergamo, Moretti Honegger, 2005.
8. Paolo Facchi, *Descrizione e Spiegazione*, Trieste, Edizioni Università di Trieste, 2002. Copertina di Franco Vecchiet.
9. Paolo Facchi, *VVV Valore, Verità, Violenza. 14 intellettuali si interrogano su tre parole cruciali*, Ivrea, Edizioni Fondamenta Nuove, 2006.
10. Paolo Facchi, *Elementi del significare linguistico*, Trieste, Editre, 1992. Copertina di Franco Vecchiet.
11. Della nozione di “atomo-istante” mi sono occupato in una relazione al *129° Congrès National des sociétés historiques et scientifiques*, Besançon, Francia, 19-24 avril 2004. Il testo è disponibile su Cd-Rom in formato Pdf, da richiedere all’indirizzo CTHS, 1 rue Descartes, 75005 Paris, France.

MASSIMO – *Il lettore ha appena letto nel tuo Preludio una sorta di autobiografia filosofica, interna e lineare. Possiamo dargli un ulteriore aiuto con una “nota ai testi” trascritti in questa antologia. Così:*

Preludio, “Il contributo”, Centro Studi Filosofia Italiana, Monte Compatri, Roma 2010.

Studi sulla tecnica della persuasione: l'appello al valore, “Rivista di Filosofia”, Torino, Taylor 1957.

Una teoria dell'argomentazione, recensione a Chaïm Perelman e Lucie Olbrechts-Tyteca, *Rhétorique et Philosophie*, Paris, Presses Universitaires, 1952, “Rivista critica di storia della filosofia”, Milano, Bocca, 1953.

Intorno al significato di ‘opinione pubblica’, “Il Mulino”, 88, Bologna. 1959.

Le élites politiche, “Comunità”, 93, Milano, Edizioni di Comunità, 1961.

La propaganda politica e i suoi limiti, “Rassegna Italiana di Sociologia”, III, 4, Bologna, Edizioni del Mulino, 1962.

L'argomento pragmatico, “Nuovo 75”, 3, Milano, Vanni Scheiwiller, 1968.

Il fascismo italiano: dittatura e propaganda, dispense per i miei corsi al Dipartimento di Filosofia dell'Università di Trieste, anni Ottanta; inedite.

L'antipropaganda di Errico Malatesta nell'Italia borghese e fascista, Carrara, La Cooperativa Tipolitografica Editrice, 1983.

La politica delle parole, “Comunità”, 90, Milano, Edizioni di Comunità, 1961.

Berlu Berlu, stampato in proprio, 2010.

Religione e formazione: il sogno di Anselmo, Rimini, Maggioli, 2000.

Il prete surrealista, inedito, 1990-1997.

Ma ora vorrei che il lettore venisse a conoscerti un poco di più per via di una breve autobiografia tua, nascita e studi e passioni e interessi; viaggi, esperienze, lavori, insegnamento.

PAOLO – *Farò del mio meglio, anche se certamente non riuscirò a dire tutto. Io sono nato nel 1927, il che significa che sono cresciuto negli anni del fascismo trionfante e della guerra persa. Mio padre, Gaetano, era stato un fortunato editore, ma nel 1923 aveva dovuto chiudere e se ne era andato via da Milano per vivere in una sua casa di campagna, allora molto più campagna di adesso, in un paese della Brianza. Per tutti quegli anni mio padre riuscì a tenersi alla larga dal fascismo e possiamo dire che fu uno di quei borghesi che non si fecero adescare.*

Ricordo che ai tempi del trionfalismo etiopico soleva ripetere che “questi ufficiali italiani” avevano fatto “grande spreco di pallottole” e io non capivo bene che era un modo per dire che erano state commesse crudeltà inutili. Ricordo anche, anni dopo, la visita di un gerarca fascista, tutto in uniforme, che cercava di persuadere mio padre a prendere quella famosa tessera, che poi si doveva mostrare all’occhiello ed era chiamata “la cimice”. Tenne un gran discorso magnificando le opere e i successi del regime, in patria e all’estero; la risposta di mio padre fu che lui non poteva non credergli, dato che era una così brava persona; ma “io, vede, sono un uomo all’antica, a me piace andare all’osteria, pestare un pugno sul tavolo e dire forte ‘questo Giolitti è proprio un porco’”. “Ma lei è liberissimo di andare all’osteria e dire ‘questo Giolitti è proprio un porco’”. La conclusione fu che non ci fu nessuna iscrizione ma, quasi implorato come un favore personale, un abbonamento al “Popolo d’Italia”. E il commento di mio padre, dopo, in privato, “risparmieremo sulla carta igienica”.

Venne la guerra, e in un primo tempo sembrava che vincissimo. Ma girava per casa la battuta di un contadino. “Siguim a vinc, a vinc, e me fam muri de fam, disi mi se perdevum”. Ce ne era

anche un'altra: "se perdiamo siamo vinti, se vinciamo siamo perduti". E quando chiesi spiegazioni ad un amico di famiglia, mi fu risposto "perché dopo comandano tutto i tedeschi e noi non contiamo più niente".

Fu così che cambiammo alleato, e quelli che sanno le storie italiane, anche risalendo al Regno di Sardegna, sanno che non era la prima volta. I nemici di qualche settimana prima divennero i liberatori; da chi? Dai vecchi alleati, diventati oppressori. S'era aperta una porta di speranze, che finalmente saremmo stati con i vincitori; ma c'erano anche tante paure, perché nell'attesa avevamo qui gli altri, dati per perdenti. E questa risalita degli alleati andava per le lunghe. E tutti ascoltavano di nascosto il famoso colonnello Stevens di Radio Londra.

Finita la guerra, divenni amico di una coppia di inglesi, che venivano in Italia perché gli piaceva l'Italia. Mi accadde di sentire lei che chiedeva a lui: "ma gli italiani la guerra con chi l'hanno fatta?", "tre anni contro di noi, e due con noi". E io pensavo "ma questi qui, un bel giorno, non si stancheranno di noi?".

Ripensandoci oggi, mi faccio l'ipotesi che sia stato proprio per tante incertezze che io mi sono incuriosito al valore persuasivo della parola: la parola non serve per dirci quello che siamo, ma per dirci quello che crediamo di essere, nelle diverse contingenze; o ci conviene dire che siamo, perché intanto bisogna campare.

Quando mi iscrissi alla facoltà di filosofia a Milano non lo dissi subito in famiglia. Ricordavo una frase di mia madre, attribuita a Napoleone: "on ne peut rien faire d'un philosophe". A me non dispiaceva affatto l'idea che sarei diventato una persona inutile; mi sarei cercato un lavoro qualsiasi, da modesto impiegato, che mi lasciasse tempo e libertà di pensare; ritenevo poco dignitosa l'idea di guadagnarci da vivere con i frutti di quello che pensavo. Invece proprio quello mi sarebbe accaduto, all'università. Ma penso di essermela cavata con onore.

E in effetti questo lavoro "neutro" arrivò. Mia madre, Alessandra Porro, figlia di un generale e geografo, che era stato apprezzato

consulente del Touring Club Italiano, riuscì a farmi assumere in quello strano ente come “impiegato di concetto”. Nell’ufficio del segretario generale avevo l’incarico, assieme a un collega e amico, di rispondere a lettere che tanti soci inviavano con i quesiti più strani, di geografia, storia, questioni varie.

Mi resi conto che non era tanto facile spiegare ciò che si era letto su libri a gente che quei libri non aveva letto, e naturalmente senza dirgli “si legga questo o quel testo”. Bisognava, insomma, spiegarsi senza citazioni; era proprio questo che mi aveva sempre dato fastidio nelle mie letture di filosofia, che si rinviava sempre a un altro testo, con un giro di citazioni che ben presto risultava snervante e portava a un discorso che non si concludeva mai; perché non era possibile che chi faceva una domanda andasse a leggersi tutti i libri che si vantava di aver letto chi dava la risposta: “ma lei non ha letto Hegel”; “e perché non me la spiega lei, questa storia della sintesi e del superamento, che invece l’ha letto?”. Abituato a questi discorsi, mi sentivo una persona molto seria quando dovevo spiegare se la cima del Monte Bianco è in Italia o in Francia.